

## L'ORTO DI EMMA

Non lo ricordo più bene: l'idea deve essere nata così, in mezzo a cento altre, come una rosa di pallini partiti dal fucile di un cacciatore stufo di non beccare niente, di sudare troppo sotto un sole ormai caldo e di camminare lento, appesantito dalla stanchezza. Anche i nostri erano così: stanchi, lenti; a volte sembrava che sorridere gli costasse una insormontabile fatica, che tutti i muscoli della faccia volessero stare sull'attenti, nell'attesa della voce di un comandante che finalmente gridasse: Riposo! Così erano, ma non mollavano mai, non mollavano mai la speranza di guarire. Da noi ne venivano tanti, parecchi molto anziani, difficile comunicare con loro; ti guardavano tra stupore e smarrimento, come si guarda un pazzo scomposto, che muove la bocca, agita le braccia, le mani, fa smorfie. Era in quei momenti lì che io ritrovavo di colpo il senso profondo del silenzio, del tocco, della calma del mare dopo una burrasca. Allora la mia vista tornava, il mio udito si acuiva, il corpo parlava e ascoltava. Era in quei momenti che mi tornavano in mente le frasi con cui mi trapanavano la testa nei pomeriggi di catechismo e, ora per allora, prendevano un significato vero "Se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare le montagne, ma non avessi la compassione, non sarei nulla". La calma, l'ascolto. Loro mi insegnavano, io cercavo di imparare. L'idea creò movimento, il movimento duro e scomposto di quando vogliamo forgiare la realtà, come il fuoco e il martello persuadono il metallo perchè... non piacque a nessuno. Oddio, qualcuno forse usò quella parola che si cava dalla naftalina quando non si vuole essere sgarbati, ma la cosa non va giù, quell'aggettivo "Interessante" che suona come una condanna a morte differita nel tempo, come un insulto zuckerino. Odioso. In una frazione di secondo i ravanelli rinsecchirono, le lumache mangiarono l'insalata, le fave rimpicciolirono diventando piselli, suonò la sirena di chiusura, i cancelli si serrarono e io mi trovai fuori. Era quasi buio. E' stato in quel momento che la voce di Emma, resa leggera dalla malattia, mi ha raggiunta "L'orto? E' una bellissima idea. Fa molto bene stare fuori, all'aria aperta, mangiare quello che si coltiva". Ecco, ecco non sono più sola! La furia organizzatrice che sonnecchia nelle pieghe del mio cervello si risveglia, bacio Emma, amo questa donna che vuole osare, e mi butto nella burocrazia. Domanda, attesa, scambi telefonici, proposte inaccettabili (troppo lontano dall'ingresso, troppo assoluto, mica ci deve scappare il malore!), 18 mesi di sospensione, un parto gemellare disteso sulla linea del tempo, ma alla fine abbiamo il nostro orto e con la complicità del destino, o della legge di sincronicità junghiana secondo la quale nulla avviene per caso, ce lo assegnano a 200 metri dalla casa di Emma. L'orto, Emma, il Parkinson. Il Parkinson rinchioda Emma, Emma si apre a una terra dura, bisognosa quanto lei di attenzioni, di cure e vuole farla vivere. Siamo sul posto: gli occhi di lei, ancora più chiari nella luce, il naso che fiuta il profumo dell'acqua, della menta. Mi ricorda il mio gatto quando, prima ancora che io mi accorga che la primavera è in arrivo, socchiude gli occhi davanti al vetro della finestra e gli vibrano i baffi, una vibrazione intensa, continua e leggera come quella intorno all'ombelico di una danzatrice del ventre; sento la stessa tenerezza.

L'orto, Emma, il Parkinson, le braccia forti di Anna. Anna nella casa è la badante, l'aiutante, sulla terra è la voglia di vita di Emma e la memoria contadina delle sue origini, della sua terra, la Moldavia. Vanga, zappa, semina, è instancabile. La mattina, poco più tardi dell'alba, non appena gli anziani aprono il cancello, corre all'orto e lavora come una forsennata, nel pomeriggio porta Emma alla terra: lei guarda, assorbe dalle zolle la memoria del lavoro, annota nella mente ogni germoglio nuovo, accarezza. E' un abbraccio quotidiano. A un certo punto la natura esplose e tutto comincia a crescere. La cosa bella è che le prime a essere pronte da portare in tavola sono le fave, quelle che i medici consigliano ai parkinsoniani, perché contengono la Levodopa, il principio attivo più utilizzato nei farmaci per la cura della malattia. Nell'orto però c'è un po' di tutto: dalla misticanza, all'erba gatta per il micio, alla menta per il thè da fare con Rajaa, la mia bambina amica del Marocco, e ancora piselli, zucchine, pomodori. Vietate a tutti le patate, troppo infestanti, un brutto colpo per Anna, un divieto quasi incomprensibile per chi di patate è quasi abituato a vivere. La vita delle piante nell'orto segna il tempo, lo spazio. Qualche volta Emma si rammarica di non riuscire a fare nulla con le sue braccia, si scusa con un'aria colpevole che mi ferisce il cuore, ma io le ricordo che i neuroni specchio permettono al nostro cervello di registrare come nostra, come compiuta da noi qualsiasi azione osservata ed è per questo che tante discipline istruiscono gli allievi esercitandoli a una intensa osservazione. Il lavoro di Anna è il suo lavoro. Allora riflettiamo insieme sulla responsabilità del nostro vivere, del nostro agire e pensare e siamo come i rami di una pianta avvicinati dal vento. Poi piano, piano, col passo lento che ci impone Mister Parkinson, la accompagno verso casa col cestino pieno di verdure per farci un minestrone.